

Seveso '76

Convivendo con la peste

ENNIO ELENA

È come un lungo film, con tanti fotogrammi che si susseguono e si accavallano. Seveso, la diossina, gli animali morti, il volto devastato delle sorelle Senno, l'espressione tranquilla della loro nonna, la faccia di chi ne ha viste tante ed è abituato a prendere la vita come viene, con i suoi guai, i suoi dolori, senza arrendersi; la faccia di chi sa che per chi lavora è sempre dura, se poi ci si mette anche questa strana cosa che si chiama diossina. Una polvere bianca, impalpabile, con un nome difficile da pronunciare, roba da chimici: tetraclorodibenzoparadiossina.

Per ora Genoveffa Senno, la nonna, sa solo che devasta il volto delle bambine, che uccide i conigli e le galline e i gatti. Che costringe a lasciare la casa, a finire in un anonimo residence, piccole stanze piene dell'odore pungente che emana dallepiaghe che hanno invaso le facce delle piccole. Un lungo film nel quale le notizie (vere o false?) si susseguono, dove tutto è possibile perché è qualcosa di mai visto in questo angolo di Brianza dove c'è un solo Dio, onnipotente e tirannico: il lavoro. Dove sorgono case e villette senza piano regolatore; è il cantico del «fai da te», brutte statue di gesso di Biancaneve e i sette naniesibite su prati ora inaccessibili, come simbolo di una raggiunta prosperità che nessuno deve rimettere in discussione: nemmeno la diossina. Perché i giornali, la radio, la televisione dicono tante balle per vendere, mentre il nostro è un paese laborioso e tranquillo che di tutto ha bisogno tranne che di una brutta propaganda.

«Noi dobbiamo vender mobili»

Perché noi fabbrichiamo mobili, li dobbiamo vendere e non vogliamo vengano respinti alla frontiera, come fossimo degli appestati. Perché vicino a noi ci sono altre cittadine che producono mobili e sul nostro guaio ci marciano, eccome, a cominciare da Meda e da Lissone. Rimozione: vuol dire allontanare da sé qualcuno o qualcosa di fastidioso, di grave. A Seveso rimossero la diossina. Un accidente come può capitare da qualunque parte, andiamo, ingigantito dai giornali, dalla televisione, da scienziati mai sentiti nominare e, soprattutto, dalla politica.

Rimozione: potete scegliere il confronto. Se rompere lo specchio che vi fa apparire vecchi, pieni di rughe; o il termometro che segnala la vostra febbre. L'importante è che non ci sia qualcuno o qualcosa che vi ricordi che è successo un fatto grave, straordinario. Una rimozione incoraggiata in nome di una battaglia ideologica e politica, in difesa di quello che è sempre stato. C'erano i conigli e le galline morti avvelenati e pagati dalla Givaudan, padrona dell'Icmesa, la fabbrica della diossina. Va bene, ma chi conta è il lavoro. Non si può avere tutto, qualche costo bisogna pagarlo, suggeriscono dall'alto. D'altra parte se si scopre che la fabbrica produce non profumi ma veleni,

qualcuno deve risponderne. Meglio che tutto sia «normale». Una rimozione imposta, più che suggerita, in nome della lotta all'aborto terapeutico perché la diossina è teratogena, può provocare gravi malformazioni nei feti. E allora l'armata ciellina chiama anche Dio a minimizzare: qualcuno urla: «Con la diossina i bambini nasceranno più belli!». E dalla sponda opposta muove l'altro esercito, quello dei radicali: diossina uguale aborto è il motto degli standardi delle truppe panneliane. E noi, cronisti che ci aggiriamo sudati e inquieti in questa torrida estate dell'anno di grazia 1976, restiamo, ogni giorno, su un crinale stretto e difficile, sospesi tra il pericolo di fare dell'allarmismo e quello di diventare anche noi minimizzatori.

Ma l'aria che si respira, le frasi che si sentono, l'atteggiamento della maggioranza della gente è quello di parlare il meno possibile dell'accaduto. L'impressione è che molti si sentano accusati di una colpa che non hanno commesso ma della quale pagano ingiustamente le conseguenze. Calmare, sopire, mi venivano in mente le parole di un personaggio dei Promessi Sposi. Calmare, sopire, mentre eravamo avvolti da un turbine di notizie e di fatti.

Una notizia bomba

Mi telefona Mario Galimberti corrispondente de Il Giorno dalla Brianza, il primo cronista che ha scoperto la diossina. «Vieni subito, c'è una notizia bomba». Vera o no la «bomba», bisogna andare. L'auto sfilava davanti a tratti di verde e a puttane che bruciano copertoni di automobili, fino alla scuola media dov'è insediato una specie di quartier generale dell'emergenza Seveso. «Sono dentro» mi dice Galimberti accennando ad una porta chiusa. Poi accostando la bocca al mio orecchio: «Pare che ci siano casi di impotenza sessuale provocati dalla diossina». «Ah, anche questo?» rispondo. La riunione va per le lunghe, poi finalmente esce un gruppo di operai dell'Icmesa. Mi avvicino timidamente ad uno di loro, un anziano basso e tarchiato, un meridionale. Estrae una nota vagamente boccaccesca in un dramma: solo per dire che la riunione non era stata convocata per discutere casi di «machos» in disarmo ma perché non tutti erano d'accordo di chiudere l'Icmesa. La malattia è un rischio, la disoccupazione una certezza. Settembre '76. Motel dell'Agip di Assago. Devo intervistare un gruppo di sfollati della zona A, la più inquinata. Trovo per primo un omeone che dopo il pranzo si accarezza lievemente la pancia. «Se ho paura?» mi dice. «Guardi» aggiunge



Il volto di una bimba colpita dalla diossina

Fornezza/Ap

Gli impianti a rischio dovranno informare

Si chiama, significativamente «Decreto Seveso». Arrivato tardi (12 anni dopo il terribile disastro dell'Icmesa) è stato reiterato proprio ieri dal governo e modificato in qualche sua parte significativa. Il nuovo decreto aggiorna la mappa degli impianti industriali a rischio divisi in due fasce: quelli alto rischio sono 418, quelli semplicemente a rischio sono circa 900. In totale sono quindi 1.300 le aziende interessate diffuse su tutto il territorio nazionale. Le regioni di massima concentrazione (e quindi a più alto rischio) sono la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Veneto e il Piemonte. Le novità del decreto riguardano l'obbligo delle aziende ad alto rischio di informare correttamente (si parla nel decreto di una informazione ampia, diffusa ed esauriente, senza essere drammatizzante) i comuni in cui si trovano gli impianti. I «primi cittadini» dovranno a loro volta mettere a disposizione di tutti le notizie ricevute. L'informazione potrà essere diretta tra cittadini e aziende se queste aderiranno al sistema volontario di gestione della sicurezza.

«Vede, questo barattolo di marmellata? È fatta con le albicocche che ho colto nel mio orto dopo che è uscita la diossina. È buona, è sto benissimo». Non sa, e non è tenuto a sapere, che gli effetti della diossina possono sentirsi a lunga scadenza. Per lui la marmellata di albicocche così buona e che non gli ha creato disturbi è la prova provata che la diossina non c'è, e se c'è non fa poi così male. Sulla superstrada Milano - Meda si susseguono cartelli gialli con la scritta in nero: «Zona inquinata. Chiudere i finestrini e le prese d'aria». E l'aria e la terra che ci sono intorno, inquinate, chi le pulisce? Cartelli ridicoli. Anche questo è un contributo, involontario ma potente, alla minimizzazione.

Ospedale di Desio. Infuria la polemica sugli aborti terapeutici, osteggiati dai ciellini, mentre l'assessore regionale alla Sanità, Vittorio Rivolta, democristiano, ha assunto un atteggiamento ispirato ad un profondo senso dello Stato: la Mangiagalli e le altre strutture pubbliche a disposizione di chi vuol interrompere la gravidanza per paura di avere un figlio malformato. All'ospedale di Desio le donne devono sostenere una specie di esame da parte di un neurologo che, dicono, è «molto severo». Si parla con lui assieme a due colleghi del Corriere. «Basta la paura» dico «per rappresentare un elemento per l'aborto terapeutico. Vivere nove mesi con il timore di mettere al mondo una specie di mostro...» Il professore si stringe nelle spalle: «Sa» dice «non possiamo mica nascere tutti alti, biondi e con gli occhi azzurri». «Ma nemmeno con sei dita», replica. Usciamo e i due colleghi dicono: «È uno str...». All'indomani l'unico che lo critica, e duramente, è l'Unità. Anche questa è minimizzazione.

Arriva l'ordine di sgombero

Il 23 luglio c'è un comunicato della prefettura. Dice che il Consiglio provinciale della Sanità ha ritenuto che le misure fin qui adottate sono sufficienti e che «non sono da ritenere necessarie o impellenti altre misure». Poi arriva il signor Reggiani (non ricordo se medico o chimico, comunque uomo della Givaudan, accolto con fastidio dall'assessore Rivolta) il quale dice che bisogna evacuare la zona più inquinata. E finalmente giunge la disposizione: evacuare la zona più colpita, quella che verrà definita zona A. Il 26 luglio si decide che duecento persone dovranno lasciare le loro case, per un periodo di tempo indefinito.

Domanda: ma se non arrivava questo signor Reggiani, per quanto altro tempo, oltre a quello intollerabilmente lungo, trascorso dal 10 luglio, gli abitanti colpiti dalla diossina avrebbero dovuto restare nella zona inquinata? Calmare, sopire. «Ma non avete paura? Con tutta la diossina che è uscita dall'Icmesa. Una domanda che suscita sorrisi carichi di scetticismo, smorfie di incredulità. La domanda rivolta agli sfollati della zona A che il 10 ottobre '76, una luminosa e calda domenica di autunno, sono ritornati in massa, hanno riconquistato le case e i giardini inquinati che hanno dovuto abbandonare. Sono arrivati con i bambini che giocano sui prati dove sono sistemati i tavoli e le sedie, un tranquillo picnic, come se nulla fosse successo.

Scrisi allora, sbagliando, che «la nuvola di veleno si era trasformata in una nuvola d'ira». Invece quella sconcertante invasione era il frutto del sinistro incrociarsi di due elementi: il desiderio dei sevesini di allontanare da sé il dramma con una clamorosa e irresponsabile sfida; l'incitamento di scienziati democristiani. Il 3 ottobre e quello stesso giorno erano infatti apparsi due comunicati a cura dell'ufficio provinciale sanità della Dc di Milano, nei quali il farmacologo Trabucchi (quello disposto a bere il latte di una mucca inquinata) ed altri medici affermavano che il problema della diossina era ampiamente sopravvalutato. Non ci voleva altro per rafforzare la voglia di rimozione degli sfollati. Alla fine della manifestazione una folla si raccolse davanti al Coimune e si levò il grido rivolto al buon

sindaco Rocca: «Sindic, i daneel!». E la stessa sfida si rinnoverà a dicembre: automobilisti costretti a deviare dalla superstrada con minacce, colpi sulla carrozzeria, ad attraversare la zona inquinata.

Un'esplosiva miscela di sentimenti e di fatti dietro quella agitazione, quella violenza, gli sguardi obliqui, le frasi minacciose verso di noi cronisti: misure prese con grave ritardo e, quindi, incredulità sull'entità del pericolo; scienziati che minimizzano in nome di una battaglia contro l'aborto terapeutico, per la vita, che tradisce così il suo nobile obiettivo. Ma c'era anche, palpabile, e non solo in quelle giornate, l'ostinato rifiuto della realtà. Perché accettarla significava mettere in gioco tante cose, tante scelte e, prima di tutto, se stessi.

All'epoca della peste a Milano, del 1600, di cui parla Manzoni nei *Promessi Sposi*, c'era il profetico Lodovico Settala, un uomo unanimemente stimato per scienza e umanità. Eppure fu assalito da una folla che gli rimproverava «esser lui il capo di coloro che volevano ci fosse la peste». Qualcosa di simile è accaduto a noi, giornalisti, con la diossina a Seveso. C'è un significativo volantino distribuito nella cittadina brianzola che dice: «La stampa e la politica hanno voluto speculare sulla disgrazia capitata a Seveso, procurando un danno immediato all'economia del nostro paese. A questo si aggiungono i mobili dei paesi limitrofi, pugnalandoci alla schiena per disporre subito del nostro cadavere».

Voglio essere chiaro anche se impopolare: innanzi tutto nel volantino non si fa cenno a un problema ben più importante dell'economia, e cioè a quello della salute che, con la diossina, non era proprio secondario; in secondo luogo che la denuncia non era per l'Icmesa, per i veleni che produceva, ma per chi, magari talvolta esagerando, li denunciava.

Questo spiega perché una folla inferocita trancì i cavi di Antenne Due che doveva riprendere immagini di Seveso; perché, tanto per dime una, io e il collega Andrea Bonanni, oggi corrispondente del Corriere della Sera da Bruxelles, rischiammo di essere picchiati. Perché a nessuno piace sentirsi dire di avere sbagliato. Anche se, per debito di onestà, devo ripetere che sono stati in molti, e potenti, ad incitare i sevesini a sbagliare.

Che pace, che tranquillità c'erano nei locali dell'ex seminario affondati nel verde dove operava l'ufficio speciale per Seveso diretto da Antonio Spallino, avvocato, figlio di un ex ministro democristiano, già sindaco dc di Como, grande spadaccino. Lontani anni luce i giorni dell'ansia, della rivolta, della caccia alle notizie. Tutto affondava, placidamente, nella «normalità». Ogni giorno, praticamente, una conferenza stampa di Spallino, persona educata e colta. Noi cronisti prendevamo appunti perché, come si dice, dobbiamo «portare qualcosa a casa». Un giorno chiesi al prof. Zurlo, chimico, che cosa si dovesse fare per eliminare la diossina. Si avvicinò a una delle grandi finestre che punteggiavano il lungo corridoio, alzò gli occhi verso il cielo azzurro e disse: «Sarà il tempo, il sole». Il sole che allora splendeva.

Le settimane bianche

Sulle pareti dell'ex seminario c'erano bacheche che annunciavano facilitazioni per i dipendenti dell'ufficio speciale, altre comunicazioni. Un tranquillo ufficio. Allora capii che la verità su Seveso non sarebbe mai venuta a galla. Che un dramma collettivo si sarebbe dissolto in una serie di vicende personali. Dopo il dramma tornava la «normalità». È vero che c'è stata la direttiva comunitaria intitolata proprio a Seveso (e non so quanto applicata). Ma, e spero tanto di sbagliarmi, in quei comunicati che annunciavano facilitazioni e «settimane bianche», credo di aver capito che la storia di Seveso, della diossina, era finita. E male.